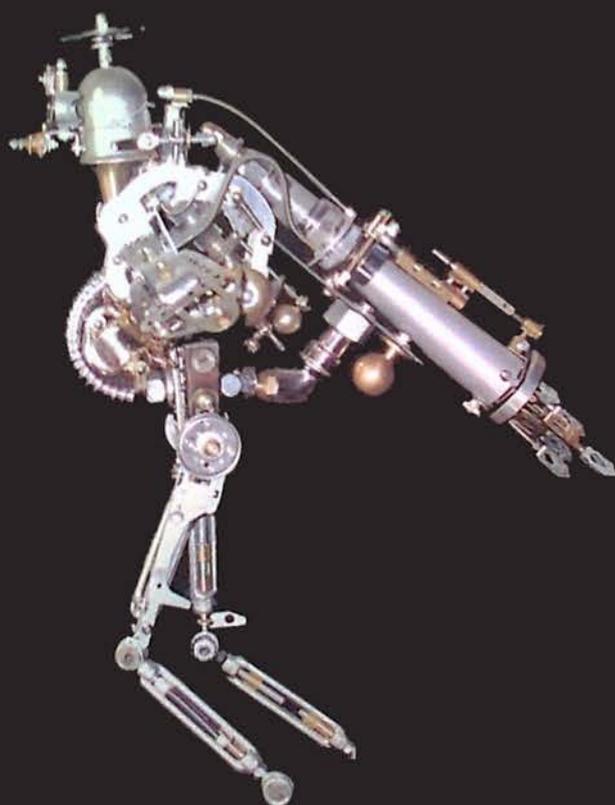


Luis Mario Borri

# Normalmente e altri racconti

Prefazione di Giorgio Landoni



## Presentazione

Come nelle sue sculture rigorosamente metalliche, create riunendo frammenti o anche assemblando fra loro piccoli oggetti abbandonati, raccolti qua e là – forme che rappresentano icasticamente la possibilità che l'essere umano si riduca a un insieme di schegge di materia inerte legate secondo il capriccio del momento, forse in attesa di essere gettate come inutili quando siano persi i fondamenti e il senso dell'esistenza – nei racconti di Luis Mario Borri – che egli stesso ha tradotto dall'ispanico latinoamericano – un dettaglio minimo basta per costruire una storia che contiene tutto l'animo dell'uomo e che sa ricostruire la totalità utilizzando frammenti di nulla: piccole impressioni, ricordi, sensazioni sfuggenti, nuvole nel cielo, soffi di vento e rumore di pioggia, incontri fortuiti: in un difficile equilibrio – di cui la stessa vita dell'autore testimonia – tra il tragico e l'umorismo.

Luis Mario Borri, argentino figlio di immigrati italiani, è nato nel 1950 a Berisso, Repubblica Argentina. Autodidatta, daltonico, mancino, è padre di quattro figlie. Fu profugo politico durante l'ultima dittatura militare argentina. Perseguitato e in pericolo di vita, riuscì a salvarsi sottraendosi con una fuga avventurosa che lo portò esule dapprima in Brasile e, successivamente in Svezia e poi in Italia, la terra dei suoi avi. Oggi risiede a Reggio Emilia.

Luis Mario Borri

**NORMALMENTE**  
e altri racconti



Prima edizione digitale luglio 2020  
© 2020 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434. 73.44.72.

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

[info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com)

ISBN: 978-88-99193-75-1

ISBN-A: 10.9788899193/751

# Indice

Prefazione di Giorgio Landoni .....	6
I .....	9
A prima vista .....	11
Mormorio in acque a valle .....	16
La vita è come un tango .....	18
Continuità dei sogni .....	21
Cafetin .....	23
La lotta per la vita .....	25
Il messaggio .....	28
La fine non giustifica le paure .....	31
Normalmente .....	41
Negrito e il mare .....	44
Non c'è più tempo .....	54
Riti .....	56
Astronauti .....	58
Che tempo che fa .....	61
Carceri .....	63
II .....	65
Quando comincerai a deludermi .....	67
Sveda .....	71
Incrocio di parallele .....	73
L'isola .....	75
I.A. ....	87
Fantasmagorica incursione nelle terre di Berisso .....	89
Evoluzione dell'ira .....	95
Il vecchio rosso .....	96
Acquazzone .....	98
La decisione opportuna .....	100
Farfalle in cielo .....	102
Ultimi riflessi .....	107
Prologo all'epilogo .....	109

## Prefazione di Giorgio Landoni

Si conceda anche a un semplice lettore, non letterato e neppure critico letterario, quello che uno sconosciuto, riferimento evidente a Borges, concede al protagonista di uno di questi racconti argentini: «Un lettore merita sempre perdono».

Non intendo fornire né un'analisi formale, estetica di quest'opera e neppure dei suoi contenuti. Mi sembra già meritorio portare un piccolo contributo per far conoscere al lettore italiano l'autore di questa raccolta di racconti brevi, talvolta anche brevissimi che si inserisce a pieno titolo nella tradizione, non ricchissima e tuttavia molto viva, di quegli scrittori argentini che hanno scelto l'Italia come luogo dove vivere e dove svolgere la propria attività.

La mia scoperta di Luis Mario Borri avvenne anni fa, in occasione del convegno di Nodi Freudiani intitolato al disagio della cultura nella modernità, per uno di quei casi del destino che si suole chiamare talora serendipici.

Mi colpirono certe costruzioni di un ignoto signore, si potrebbero anche chiamare sculture, rigorosamente metalliche, create riunendo frammenti o anche assemblando fra loro piccoli oggetti abbandonati, raccolti qua e là, dove il caso lasciava che si posasse il suo sguardo.

Forme che rappresentavano icasticamente la possibilità che l'essere umano si riduca a un insieme di schegge di materia inerte legate secondo il capriccio del momento, forse in attesa di essere gettate come inutili quando siano persi i fondamenti e il senso dell'esistenza di fronte al potere ammaliante della tecnica, evocatrice di tante fantasie di onnipotenza.

Implicitamente vi si evocava lo sforzo di chi, per costruire e custodire la propria libertà, non intende rinunciare alla propria passione vitale.

Situazione ironica: quelle forme metalliche, come cyberumani di certa fantascienza, incuriosivano e attraevano ma, come quelli, con una certa diffidente circospezione a causa del sentimento di straniamento, perturbante, capaci di ispirare e che spingeva a distogliersene con un certo rispettoso timore.

Per uno psicanalista questo era particolarmente interessante e mi sembra che continui a esserlo sotto un duplice aspetto, da un lato quello del particolare che rinvia alla totalità dell'oggetto e dall'altro del fascino della forma che fonda e nutre l'immaginario umano.

La scoperta dello “scultore” precede dunque cronologicamente quella dello scrittore ma è indubbio che, invece, da un punto di vista logico, quest’ultimo è all’origine di quello, ispirandone la vena umoristica e grottesca che traspare dalle sue creazioni.

Chi è realmente questo particolare scrittore che si presenta al lettore con nomi diversi, maschere verbali che ne mantengono l’identità celandola però, come dietro uno specchio, nell’anagramma? Di chi si tratta realmente?

Potrebbe trattarsi di un veggente al quale un dettaglio minimo basta per costruire una storia che contiene tutto l’animo dell’uomo e che sa ricostruire la totalità utilizzando frammenti di nulla: piccole impressioni, ricordi, sensazioni sfuggenti, nuvole nel cielo, soffi di vento e rumore di pioggia, incontri fortuiti. Schegge di una materia trascurata come inutile, come quei pezzi con cui egli crea le sue sculture, la materia vile che la scienza disdegna, il legno storto di cui tutti noi siamo fatti e che lo psicanalista conosce bene.

Forse di questa sua qualità non è lui stesso consapevole oppure, da argentino, non può prenderla troppo sul serio.

Per un argentino prendere le cose sul serio significa spesso estrarre la lama che spezzerà un cuore, a volte anche il proprio. Non vi sono alternative: il serio argentino è passione tragica, e allora, anche in questi racconti, l’umorismo diventa una necessità.

Infatti esiste certamente in Luis Mario Borri la voglia di scherzare con il lettore, di trasmettergli una visione alleggerita pur se disincantata della realtà, permeata appunto di un umorismo venato di un fondo di malinconia e a volte intriso di un’amarezza che sfiora il paradossale e il grottesco. Di questo motore malinconico si avverte la presenza costante perché «la malinconia è un diversivo tattico con cui la tristezza, invece di colpire, accarezza», scrive.

Ma non vi è solo questo, perché forse le maschere servono a proteggere il veggente da una qualche minaccia.

Nei racconti dei quali egli stesso ci fornisce la traduzione dall’ispanico latinoamericano, lo scrittore è sempre presente come protagonista di una tragica ricerca della libertà non solo come elemento umano universale, ma anche come realtà specifica di chi, di una sfuggente identità personale ha dovuto fare la chiave necessaria per sopravvivere.

Da un lato una minaccia kierkegaardiana quindi, un’angoscia metafisica, ma dall’altro essa si coniuga però anche con un’altra minaccia, molto concreta, reale, vissuta, fatta di tirannia, di tortura e di morte per cui la ricerca della libertà e la fuga dalle forme della sofferenza e della schiavitù si mescolano e si sovrappongono senza per questo confondersi.

Si potrebbero quindi individuare almeno due aree privilegiate entro le quali si snoda la narrazione.

La prima riguarda il tema della libertà, l’antico amore per la libertà di

ogni essere umano, la lotta per conquistarla e per difenderla dalle insidie del dispotismo. La seconda riguarda invece le radici, il bisogno di ritrovare le proprie origini oltre le fughe lungo i sentieri tortuosi della vita, per ritrovare le fondamenta dell'amore e delle sue tribolazioni.

Si crea in questo modo un effetto sul lettore grazie all'uso di un artificio scoperto e abbastanza diffuso ossia lo sdoppiamento del narratore, protagonista sempre del racconto di cui sta scrivendo. In questo modo, più che di un'analisi degli scritti si tratta di uno sguardo sull'uomo e sulle sue idee.

Sarebbe però riduttivo fare di questi racconti una semplice autobiografia per almeno due motivi.

Da un lato vi è una ricerca minuziosa del linguaggio che non è solo effetto dello sforzo richiesto alla traduzione, ma ricerca del modo più appropriato per meglio descrivere le immagini che si presentano nella mente, uno sforzo di ricerca spinto fino alla cesellatura di timbro e forma che a volte conduce ad effetti inusuali. In questo senso la chiarezza linguistica e quella stilistica non sono sempre perfettamente rispettate, ma lo è, molto vantaggiosamente per chi legge, la corrispondenza fra il testo originale e la sua traduzione in modo che al lettore si trasmette con precisione un gioco interiore di luci ed ombre che va oltre la storia personale dell'autore.

Dall'altro, certi toni intensamente poetici trasformano il racconto autobiografico nel simbolo di una tendenza generale a organizzare una misteriosa spinta interiore che si cala in personaggi di fantasia (astronauta, viaggiatore nel tempo, spettro che ha sbagliato universo ma anche assassino o folle) senza cedimenti o accondiscendenze alla ricerca di qualche equilibrio miracoloso e rassicurante perché risolutore di conflitti personali.

Le storie che Luis Mario Borri ci narra si trasferiscono in questo modo nella mente di chi legge come il dipanarsi di un piccolo enigma che attende uno snodo finale. Ma uno snodo che, anche quando sembra sul punto di arrivare, in realtà non si presenta mai perché non esiste: la vita non è un problema da risolvere ma si vive percorrendone i sentieri tortuosi, sentieri del mondo e sentieri interiori.

La vita è quello che è: ci prende e non ci lascia più trascinandoci nostro malgrado anche quando ci pare che siamo noi a condurla.

In questo senso, tutti i racconti sono percorsi da un elemento di estetica romantica, quello della follia come forma suprema di libertà. Il folle, sempre presente in questi racconti in molte sfaccettature, è il solo che tenta di liberarsi dalle imposizioni di quel discorso comune al quale tutti sono assoggettati svolgendo un suo personale discorso privato.

Quasi un ammicciare argentino alla possibilità di sospendere, per un attimo almeno, le regole del gioco.

I

*La parola realtà  
dovrebbe essere scritta  
sempre fra virgolette.*

V. Nabokov

## A prima vista

La pioggia era finita da un pezzo e nel modo più malinconico, poiché era domenica e al tramonto. Da lontano, scivolando sul pavé della strada e grazie ad un altoparlante scassato, la musica diventava più languida e anticipava l'arrivo della vettura fino a infiltrarsi attraverso il portone socchiuso della pensione.

“Avanti, avanti, ispettore Martínez”, urlò la vecchia dal fondo del corridoio, accentuando l'invito con un gesto della testa che metteva a repentaglio la stabilità del suo turbante di bigodini.

“Come lei sa, ispettore, qui la domenica non resta nessuno ed io mi trovavo da sola, bevendo il *mate* in cucina, mentre guardavo la *telenovela* “Cuore infranto”, di cui non mi perdo una puntata, quando ho sentito – anche se sono un po' sorda – due boati strani.

Subito ho pensato ai tuoni, ma mi ha preso paura e non ho avuto il coraggio di affacciarmi. Ho aspettato a lungo e, siccome non sentivo nessun altro rumore, sono uscita sul corridoio e ho avuto l'impressione che la porta della stanza 6, quella del signor Loyola, si trovava semi aperta. Non ho resistito e ho sbirciato dentro.

Oh benedetta Madonna del Rosario, che spavento, che spavento, quando ho visto quelle due sagome distese nella penombra!

Sono scappata di corsa e ho finito di tremare soltanto dopo essermi bevuta due bicchierini d'anice. Mi ci è voluta quasi un'ora per riprendermi del tutto, dopodiché ho preso il telefono. E a chi potevo telefonare se non a lei, ispettore?!”

“Capisco, capisco, ma adesso mi faccia vedere la stanza di questo Loyola e intanto si prenda un altro bicchierino d'anice”, cercò di tranquillizzarla l'ispettore.

Il naso in su e le sopracciglia inarcate della donna si unirono in un solo gesto per segnalare con precisione la porta che si stagliava a pochi metri sulla sua sinistra. Deciso, l'ispettore la spalancò e tastò l'interruttore della luce finché udì il “clic”.

A prima vista, la scena mostrava un corpo disteso prono e in apparenza intatto, ma bastò che l'ispettore lo girasse per avvertire un buco nero che, nonostante i grumi che lo circondavano, sembrava ancora ingrandirsi in mezzo al petto.

L'altro corpo ricordava un giocattolo buttato per terra, comicamente scompaginato, come un pupazzo abbandonato dal bambino che corre al richiamo di sua madre.

A prima vista, non presentava buchi rivelatori come l'altro; "almeno non in entrata", pensò con cautela l'ispettore, un istante prima di afferrar-gli le guance sospettosamente gonfie, girargli la testa e lasciare in evidenza una rosa di capelli, di sangue e di materia grigia che gli adornava la nuca come uno *chignon* grottesco.

Al di là del sesso e della diversa età, di per sé evidenti, bastò un'occhiata dell'ispettore sulle calzature dei cadaveri per stabilire un altro indizio, secondo lui, da tenere ben in conto: il corpo dello sparo in petto portava solo delle calze, mentre quello della bocca piombata, con le scarpe umide e infangate, presumeva la sua condizione di visitatore da poco arrivato.

È vero, non sfuggirono alla sua attenzione un paio di stivali sistemati ai piedi del letto, ma che non gli sembrarono così bagnati né sporchi.

Il resto della stanza denotava l'ordine e l'austerità di una cella francescana. Dentro l'armadio che troneggiava di fianco alla finestra, l'ispettore non trovò altro che una sfilza di grucce vuote. Il letto sembrava appena fatto. L'unica nota discordante la dava una sedia rovesciata, mentre il tavolino e l'altra sedia che completavano l'arredamento della stanza sembravano essere inchiodati al pavimento da sempre. Una sola cosa, piccola, oscura ma scintillante, richiamava l'attenzione tanto quanto i corpi distesi: la rivoltella che giaceva fra i due ad una distanza sufficientemente equidistante da far dubitare sulla paternità degli spari.

L'ispettore sapeva che in quelle latitudini periferiche del mondo, e soprattutto in giurisdizioni lontane come la sua, le prove balistiche e quella del guanto di paraffina comparivano soltanto nei *serials* televisivi. Così che limitò il suo intervento a mimare il tenente Colombo e alzò l'arma dal pavimento infilandole una biro nella canna. In effetti, puzzava di polvere da sparo. Dopo fece girare il tamburo dei proiettili e constatò che ne mancavano due. Dati utili ma insufficienti per riuscire a dissipare un altro punto di domanda: quale era stata la sequenza cronologica fra l'impatto nel petto di una delle vittime e quello che attraversò le fauci dell'altra?

"Nonostante il *rigor mortis*, questi corpi sembrano continuare a ravvivare il fuoco di una passione sordida, malnata e peggio nutrita", congetturò con poetica impudicizia Martínez; ma subito farfugliò tra sé e sé: "Zitto, zitto!", e ammainò l'aquilone della sua immaginazione cercando di ancorarlo alla cruda analisi dei fatti.

Una persona spara al petto di un'altra e dopo si uccide sparandosi in bocca; oppure, con un gesto di minaccia estrema (o con atavica lascivia, perché no?), introduce la canna della rivoltella nella bocca dell'altra, involontariamente fa partire un colpo e dopo, disperata, preme il grilletto con-

tro il proprio petto. Queste sono state le sue prime congetture. Ovvio, non si poteva scartare l'ipotesi di un terzo attore, il quale, compiuta la doppia esecuzione, avrebbe potuto abbandonare l'arma e darsi alla fuga.

“Come Al Pacino nel film *Il Padrino*, dopo aver sparato contro il poliziotto corrotto e il mafioso nemico” pensò l'ispettore, mentre si apriva l'impermeabile che l'aveva protetto dall'umidità durante tutta la giornata, ma non dal sudore che adesso sprigionavano i suoi pori, probabilmente frutto dell'eccitazione più che della clausura in quella stanza di mala morte moltiplicata per due. Al di là dell'ordine di successione degli spari, quello che agitava la sua mente era il colpo in bocca, che evidenziava una stretta rosa di precise motivazioni; perché un colpo in bocca può riecheggiare riti mafiosi, o auto condanne per detti inconfessabili, oppure pratiche sessuali sublimite dall'impotenza o dovute a carenze *tout court* decise da madre natura. E questo avrebbe potuto aiutare a dipanare un altro dilemma che aleggiava nella stanza del “signor Loyola”: i corpi che giacevano a terra appartenevano a due donne.

“Bene signora, adesso che è più tranquilla: cosa mi può raccontare di questo signor Loyola?”. Così l'ispettore si accingeva ad interrogare quel campionario di bigodini che lo rincorreva con in mano un altro bicchierino d'anice.

“Cosa vuole che le dica, ispettore? A me è sembrata sempre una persona educata, elegante, anche se, e mi perdoni l'indiscrezione, per me il parucchino che portava lo rendeva ridicolo. Diceva che era agente di commercio e che viaggiava spesso alla capitale; a volte scompariva persino per una settimana intera, ma quello sì: pagava la stanza sempre in anticipo”

“E da quando data la sua assenza? Aveva parenti, amici, riceveva visite?”

“Guardi, ispettore, io sono una persona molto discreta, non mi piace spettegolare e non mi metto nella vita degli altri, neppure in quella di mia figlia, che a volte va e viene vestita come una pazza e non so di cosa vive; si figuri se guardo cosa fanno o non fanno gli ospiti della pensione! In ogni caso, le assicuro ispettore che io l'ho sempre visto da solo. Meglio solo che insieme a cattive compagnie, non è vero ispettore?”

La vecchia cominciò a ridere a crepelle lasciando che il suo canino d'oro lanciai dei flash contro il viso sepolcrale dell'ispettore.

“E come si spiega la presenza dei corpi nella sua stanza?”

“E cosa vuole che le dica, ispettore? Forse avevano una copia della chiave. Forse gliela aveva procurata lo stesso Loyola e hanno approfittato di questo deserto domenicale per infilarci dentro. Io lo dico sempre a mia figlia che non si può andare avanti così: le domeniche tutti vanno via e mi lasciano qui sempre sola come un cane, a guardare la televisione in cucina; ma mia figlia non mi ascolta, fa la sua vita. Quanto sono ingrati i figli

d'oggi, quanto sono ingrati! Scusi se mi sfogo con lei ispettore, ma non saprei con chi farlo; inoltre...”.

“Quanto la capisco signora, ma non la disturbo più, così è sufficiente”. L'ispettore Martínez la interruppe con la maggiore cortesia possibile e cominciò ad imitare la voce di Edmundo Rivero canticchiando “Una volta un tale Loyola...”<sup>1</sup>.

Finì la strofa con un fischiottio, mentre, nella sua testa, i fili che continuava ad annodare non sapevano se il futuro li avrebbe trovati trasformati in un tappeto dai disegni perfetti o condannati a crescere quale matassa inestricabile.

*Menàge à trois* conclusosi in tragedia sotto gli auspici di un ricatto insostenibile? Madre e figlia che denunciano gli abusi del padre; lui che scappa e acquista una nuova identità; loro, che lo rintracciano; lui che uccide tutte e due e fugge ancora?

Vecchia con bigodini e canino d'oro che approfitta dell'assenza dell'incauto Loyola e affitta la stanza ad una coppia clandestina di lesbiche che decidono di farla finita perché il loro amore è impossibile? Il signor Loyola esiste veramente?

Non sarà che la vecchia gestisce un giro di prostituzione e, di fronte al tentativo di ricatto fatto dalla madre, dalla zia o da un'amica di una delle schiave, manda a uccidere entrambe per mano di un sicario?

Ma perché non hanno fatto scomparire i corpi? E perché la vecchia mi ha chiamato per denunciare il fatto? Astutissima manovra della vecchia che orchestra lo stratagemma di porsi in evidenza, così da riuscire ad allontanare i sospetti che gravano sulla sua persona? Non è vero che Agatha Christie usò più volte tale artificio per disorientare i suoi lettori?

Ma l'ipotesi più seducente era quella che presupponeva il profilo incestuoso della “famiglia Loyola”, rafforzata dall'indizio che congetturava l'arrivo intervallato delle donne sulla scena del delitto. La figlia arriva e rimprovera duramente il padre *che la stava aspettando*; ma subito cede davanti al rifiorire di un meccanismo di perversa seduzione che avrebbe voluto invece dimenticare per sempre.

La madre, inseguendola di pochi passi, si precipita nella stanza e si avventa sul padre; lui tira fuori la rivoltella, uccide le donne e fugge.

C'è pure la variante della variante, che tiene conto di come la gelosia e la vendetta – e pure il senso di colpa –, molte volte viaggiano insieme e scivolano sul filo dello stesso rasoio: è la madre che porta la rivoltella, uccide la figlia e si toglie la vita, mentre il padre scappa.

Infine, non poteva essere l'opera di un *serial killer* specialmente stimolato dalle malinconiche piogge domenicali?

---

<sup>1</sup> Strofa di un popolare tango argentino.

O non anche l'impresa di uno psicopatico che sdoppia nella sua mente la personalità dello scrupoloso poliziotto e quella dell'assassino compulsivo che lo mette alla prova giocando al gatto e al topo?

Inseguire la coppia di lesbiche fino alla pensione dove avrebbero trovato rifugio grazie alla complicità della proprietaria, irrompere nella stanza, uccidere le donne e fuggire senza che nessuno avvertisse niente, tutto ciò non gli sembrava un ragionamento così campato per aria.

Il povero ispettore cominciò a sospettare che la sua testa sarebbe potuta esplodere da un momento all'altro e cercò di reagire urlando "Zitto, zitto, Martínez, per dio!", stufo di soffrire l'attacco a raffica dei tanti punti interrogativi e delle strambe teorie con cui la logica investigativa cercava di placare la sua vocazione di giustiziere.

Inoltre, non poteva continuare a posticipare i passi che la procedura gli imponeva, ovvero, telefonare subito in commissariato, sollecitare l'arrivo di un agente di custodia e del medico forense, tornare in ufficio e lì stendere il rapporto per il magistrato di turno. Punto e basta.

Così che, appena arrivata l'auto pattuglia, diede istruzioni al personale e se ne andò. Il fresco della strada l'aiutò a rilassare i muscoli e a fiaccare la pressione che gli premeva sulle tempie; e cominciò a sentirsi così bene che preferì fare ritorno in ufficio a piedi.

Il cielo si era rannuvolato ancora e alcuni lampi lontani si univano ad una brezza crescente per annunciare il ritorno della pioggia.

Da bambino questi momenti anticipatori lo affascinarono come non mai. Molti sostengono che il fenomeno della ionizzazione, saturando l'aria in prossimità della pioggia, provoca effetti salvifici sulle persone.

Martínez non era così sicuro di tale affermazione, ma gli bastava sentire quanto si acquietava la sua mente con l'arrivo delle prime gocce che, quale abbraccio materno, presto avrebbero riportato un po' d'armonia al suo rapporto col mondo.

Martínez sentiva che la pioggia gli lavava l'anima, lo purificava e persino lo metteva al sicuro.

Per questo motivo, poche volte e a mala pena riusciva a mascherare il suo vagare taciturno aspettandola; per questa ragione si sentiva rinascere con gli acquazzoni e per la stessa ragione sprofondava in un pozzo d'angoscia nel momento in cui la pioggia cessava, soprattutto se di domenica e all'imbrunire.

## Mormorio in acque a valle

Lei mi domanda come sono le acque a valle e io le chiedo di ascoltare bene la voce della mia esperienza: come lei sa, i grandi fiumi, normalmente decisi e prepotenti, quando sono in prossimità del loro sbocco a mare, ovvero sia quando sono vicini all'appuntamento con la morte, spesso diventano mansueti, quasi rassegnati.

Tuttavia, certi altri, persino a svariati chilometri dal traguardo, si mostrano ansiosi, irrequieti. Sembra che la nostalgia per i paesaggi costieri lasciati indietro per sempre si trasformi in rabbia e questa in desideri di vendetta – contro la Natura, o contro il destino, chi lo sa –, e così diventano cattivi, traditori. Come il vecchio San Fermín che l'ha portato fin qui agitando le sue acque profonde, nere e fredde.

Io so perché le dico tutto questo, perché sono anni che lo frequento ed è per tale motivo che mi son sempre rifiutato d'inseguire la corrente aldilà di questo porticciolo di Las Cañas, a 30 km dalla fine.

È vero che le navi di grande portata vanno e vengono fino al mare senza preoccupazioni, ma io non ho osato mai, neppure ai tempi della mia gioventù, quando un buon motore, vele nuove e un calafataggio perfetto mi davano coraggio da regalare. Veda Lei, amico.

Il mio giovane interlocutore vacilla, lascia l'ormeggio, vira a "u" e riprende la rotta che l'aveva portato fino a me.

Senza rendermene conto, come per un atto riflesso, immediato e risoluto, pure io rompo gli ormeggi e punto la prua in direzione opposta, verso valle.

Ma, cosa sto facendo?, mi domando, mentre il San Fermín comincia a schiaffeggiarmi con la sua ondosità di protesta.

Io ribatto in tono scherzoso: Vecchio permaloso, non lasciarti vincere dalla rabbia; non ne vale la pena.

Lo so che sei persino capace di rallegrare i tuoi ospiti, per esempio quando dipingi di luce giocherellona la cresta delle tue onde, non soltanto sotto il sole, pure nelle notti di luna piena, perché io ti osservo sempre, dalla mia coperta, in attesa che il rollio delle tue acque affondi la mia perenne insonnia.

È vero che distilli tanta rabbia, tuttavia sei capace di contagiare di gioia il vento che ti accompagna e che adesso sfiora i fili della sartia maggiore e li fa fischiare melodiosi come flauti di pan.

Mi lascio trascinare dalla corrente, che a questo punto non so se mi allontana o mi avvicina, e penso che la mia presenza ben potrebbe servire a dare consiglio o incoraggiare qualche altro navigante che forse mi precede laggiù, forse meno cauto di quello che trovai al molo di Las Cañas e che tornò indietro rassegnato.

Sì, forse ho esagerato con la cautela e così facendo gli ho spento il suo tanto o poco coraggio. Inoltre, sono stato scortese, poiché neppure mi sono presentato come faccio di solito: Sono un 12 metri, uso vela latina e da sempre mi chiamano “Mormorio”.

Il San Fermín torna a scuotermi ed io lo rassereno: No, che non ti sfido, vecchio amico, soltanto ti sto accompagnando. Fino alla fine.

## La vita è come un tango

(Con avvertimento *post scriptum* per tutti coloro che ancora non abbiano approfondito la loro conoscenza della musica di Buenos Aires.)

Quel pomeriggio, come al solito dopo il lavoro, Astor fece ritorno al suo appartamento di via Olavarría e la prima cosa che notò fu il foglio bianco che, dal tavolo della cucina, supplicava: “Leggimi”.

Mezza riga scritta a matita gli annunciava la novità: “Me ne vado via con Loyola. Maria”. Poche ma contundenti parole che non avevano bisogno di riletture.

“Nientemeno che con Loyola”, pensò, mentre la sua mente riassumeva, come in un telegramma, l’odissea patita sulla propria pelle a causa di quel vecchio e oggi ancora traditore: delazione, baruffa, commissariato, trasferimento in cellulare, bastonate, galera.

Col messaggio ridotto a pallina stretto in una mano, Astor si lasciò cadere sul letto e aspettò che la sua notte triste cominciasse ad avvolgerlo. Da lì in poi, il rito notturno continuò a ripetersi, appena mitigato dalla speranza di sentire i passi di Maria ritornare fra le ombre.

Il quotidiano ritorno a casa gli riapriva più volte le ferite. Ogni pomeriggio, inutilmente, stupidamente, preparava il mate e i biscottini che solevano condividere; e lì restava, sorbendo il mate dalla cannuccia, fissando l’ortensia che marciva al centro del tavolo e il gatto di porcellana che lo guardava indifferente dal suo posto di sentinella sopra la mensola della cucina.

Intorno ad Astor non c’era altro che tristezza e quiete, salvo il suono della propria voce che lacerava l’aria: “Non ci sei, ti cerco e non ci sei”.

E tutto era un calvario, persino i dettagli delle piccole assenze, come le scarpine di raso per la milonga che non giacevano più ai piedi del letto o la mutandina appena lavata che non pendeva più dal rubinetto della doccia.

Spesso, Astor andava a letto lasciando di proposito la porta di casa aperta, sognando invano il ritorno di Maria.

Ma quelle quattro mura non gli davano tregua, condannando il suo sguardo ad andare e venire dal ritratto di Maria al letto, che sembrava lamentarsi per non aver potuto più accoglierli insieme. Persino la chitarra, fedele compagna di tutta la vita, era a sua volta a lutto confinata nel fondo dell’armadio.

Quel silenzio di camposanto veniva rotto solo nella sua testa, sotto una montagna d'interrogativi: "In che cosa ho sbagliato, se sono addirittura arrivato a cambiare tutta la mia vita per lei?"

Adesso lavoro, ho lasciato l'alcol, le scommesse ai cavalli, le bische; di gonne neanche a parlarne: quando qualcuna mi tenta sono capace di cercare rifugio persino vicino al poliziotto di quartiere; mi manca solo di andare a messa, inginocchiarmi e cominciare a pregare.

Sarà possibile che il miraggio delle luci della città l'abbiano accecata a tal punto? Non sono bastati tutti i miei sforzi per placare le sue brame di 'arrivare in centro e trionfare'? Ma se io l'ho raccolta quando schivava la povertà e ho saputo offrirle una casa, un vero focolare, seppur in questa periferia di via Olavarría!

Può essere che i gioielli, lo champagne – forse anche una stola d'ermellino –, e persino quell'accento alla francese di quel ruffiano di Loyola, possano aver sostituito l'amore che io le davo?"

Quei mesi, popolati da dubbi ma soprattutto dalla solitudine, cominciarono ad assottigliare il panorama del suo futuro fino a lasciargli una sola alternativa: o tornare dai suoi vecchi nella storica casa dell'infanzia e lì abbracciare sua madre e per sempre, o, fatalmente, spararsi e farla finita.

Così trascorse un anno atroce, finché, alla fine di quell'autunno portegno, precisamente il giorno 31 che non avrebbe dimenticato mai, qualcuno bussò alla sua porta.

Era lei. Sembrava una statua di sale: la testa china, le trecce color di mate amaro che pendevano sui fianchi del cappotto marrone e, spuntando sotto, quel vestitino di percalle che una volta le aveva regalato Astor.

"Avanti, avanti, non rimanere lì inchiodata; e non piangere, ti prego". La sorpresa, ma ancor di più quegli occhioni spenti e il viso così pallido, commossero Astor. "Sono felice che tu sia tornata", cercò di confortarla.

L'immagine di quella donna, una volta fiorellino silvestre, oggi poco più che uno squallido nudo di vetrina che non cessava di piangere e di balbettare, spinse Astor a sfiorarle le labbra con una mano e a proporle una doccia e il riposo. Avrebbero parlato più tardi, serenamente, amabilmente.

La lasciò dormire, poiché gli occhi chiusi e l'abbandono del corpo sembravano averle riportato la pace chissà da quanto tempo persa.

Astor la scrutò a lungo, morsicandosi le labbra, lanciando pugni come se fossero pugnate verso l'immaginario interlocutore che così l'apostrofava: "Questo amore è stato come la luce di un fiammifero, ma meno fugace e più ardente e, ciò nonostante, guarda cosa è rimasto!"

Dopo un po', la scena mutò verso una sorta di responso e Astor, reprimendo qualche lacrima – non si sa se di pena, di rancore o liberatoria – si rinchiuse in bagno.

Nudo fino alla vita, si lavò con cura torso, braccia e mani; dopo buttò in un angolo la canottiera sporca e s'infilò la camicia bianca che pendeva da una cordicella.

Bersi un buon mate in cucina fu il passo successivo. Quando il bollitore dell'acqua calda restò a metà, si alzò, puntò verso la porta e se ne andò.

Mentre valutava l'opportunità di fare scalo nel bar di sotto per bersi un paio di cognac prima di suonare il campanello del commissariato, fu preso da uno stupido dilemma aritmetico: "Quante saranno state... 15... 20... 34... le pugnolate?"

Astor si lisciò i capelli, sputò dal canino destro e sorridente si rispose: "Che importanza hanno i numeri; non ho colpa, era quello che ti meritavi, Maria"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Questo breve testo è tutto una citazione, o meglio, uno scherzo linguistico: evoca titoli, parole o frasi tratti da una trentina di tanghi argentini.

Ovverossia:

*Afiches* (Affiche); *Amablemente* (Amabilmente); *Amasijo habitual* (Bastonata abituale); *A media luz* (A mezza luce); *Aquel tapado de armiño* (Quel cappotto d'ermellino); *Caserón de tejas* (La grande casa col tetto di tegole); *Chorra* (Ladra); *De la canilla* (Dal rubinetto); *Justo el 31* (Giusto il 31); *El conventillo* (La casa di ringhiera); *El motivo* (Il motivo); *La casita de mis viejos* (La casetta dei miei vecchi); *La luz de un fósforo* (La luce di un fiammifero); *Lo que vos te merecés* (Quello che ti meriti); *Malevaje* (Ambiente malavitoso); *Mano a mano* (Pari pari); *María* (Maria); *Mi noche triste* (La mia triste notte); *Nada* (Nulla); *No tengo la culpa* (Non ho la colpa); *Otoño porteño* (Autunno portegno); *Percal* (Percalle); *Qué falta que me hacés* (Quanto mi manchi); *Remembranzas* (Rimembranze); *Rencor* (Rancore); *Responso* (Responso); *Tengo miedo* (Ho paura); *Tortazos* (Schiaffi); *Trenzas* (Trecce); *Vieja viola* (Vecchia chitarra); *Zapatitos de raso* (Scarpine di raso).

E, *last but not least*, rende omaggio al grande Astor Piazzolla.